

Schulim Vogelmann era l'unico italiano nella celebre lista

"Quel dolore senza parole di mio padre salvato da Schindler"

DANIEL VOGELMANN
SCRITTORE, POETA
E EDITORE



Non mi raccontava quasi nulla, per non turbarmi. Cercava di dimenticare. Ma di notte aveva gli incubi

Ho visto il suo strazio quando ripensava alla prima moglie e alla loro bambina assassinate e bruciate

A chiedere perdono doveva essere Vittorio Emanuele III. Gli ebrei non possono perdonare per gli altri

L'INTERVISTA

LUCA MONTICELLI

Daniel Vogelmann è uno dei «figli del dopo», da oltre quarant'anni è custode della memoria di suo padre Schulim, deportato ad Auschwitz e sopravvissuto, unico italiano nella lista di Oskar Schindler. Nel libro *Dalla parte di Giona (e del ricino)*, appena uscito per Giuntina, Daniel affronta proprio il tema del perdono: «Giona aveva un'ideale di giustizia e buone ragioni per non obbedire al Signore. Non bastava che i niniviti (popolo nemico di Israele, ndr) si pentissero dei loro crimini: dovevano chiedere perdono alle vittime, cosa peraltro impossibile, e solo allora Giona riteneva che Dio po-

tesse perdonarli». Daniel, spiccato accento fiorentino, ha 72 anni: poeta e scrittore, è fondatore della Giuntina, la casa editrice specializzata in ebraismo.

Cosa ne pensa di Emanuele Filiberto di Savoia che ha chiesto perdono per le leggi razziali?

«Era Vittorio Emanuele III che doveva chiedere perdono, o almeno Umberto II. Prendiamo atto che il nipote abbia riconosciuto le cose turpi fatte dalla famiglia, meglio tardi che mai, ma gli ebrei non possono perdonare per gli altri». **Perché Vittorio Emanuele III le ha avallate?**

«È stato complice di Mussolini fin dall'inizio. Faceva la sua bella vita, che gliene importava degli ebrei. Io ho visto lo strazio di mio padre quando ripensava alla moglie e alla bambina assassinate e bruciate ad Auschwitz». **Chi era suo padre Schulim?**

«Mio padre ha avuto una vita avventurosa. È nato in Galizia nel 1903, durante la Prima guerra mondiale fu a Vienna, ma quando la famiglia tornò in Polonia il babbo decise di andare nella Palestina sotto mandato britannico. Non vedendo grandi prospettive tornò in Europa. Andò a Firenze, dove il fratello insegnava Talmud al collegio ebraico e trovò lavoro nella tipografia Giuntina. Si sposò con Anna Disegni, figlia del rabbino di Torino ed ebbero una bambina di nome Sissel nel '35. Una vita serena fino al '38, poi cercò con la famiglia di scappare in Svizzera ma vennero catturati tutti e tre e mandati ad Auschwitz, Anna e Sissel morirono. Dopo la guerra fu di nuovo a Firenze dove acquistò la tipografia. Si risposò e nel '48 sono nato io».

Le parlava di Auschwitz?

«Non mi raccontava quasi nulla, credo non volesse turbarmi. E poi lui aveva ricominciato a vivere, si era risposato e cercava di dimenticare. Ovviamente non del tutto, aveva gli incubi la notte».

Come ha scoperto della lista di Schindler?

«Dopo il film di Spielberg un mio amico vide un documentario dove tra i nomi notò scritto, alla polacca, Szulim Vogelmann. Contattai lo Yad Vashem (il museo della Shoah di Gerusalemme, ndr) che confermò: fu l'unico ebreo italiano nella lista di Schindler. Essendo tipografo lo trasferirono nel campo di Plaszow, dove si stampavano le sterline false con le quali i nazisti pensavano di mettere in crisi la banca d'Inghilterra. È da lì che riuscì ad andare nella fabbrica di Schindler».

Suo padre fu deportato sullo stesso treno di Liliana Segre.

«Sì, ma non si conoscevano. Si saranno intravisti quel giorno, chissà».

Che rapporto ha con la senatrice a vita?

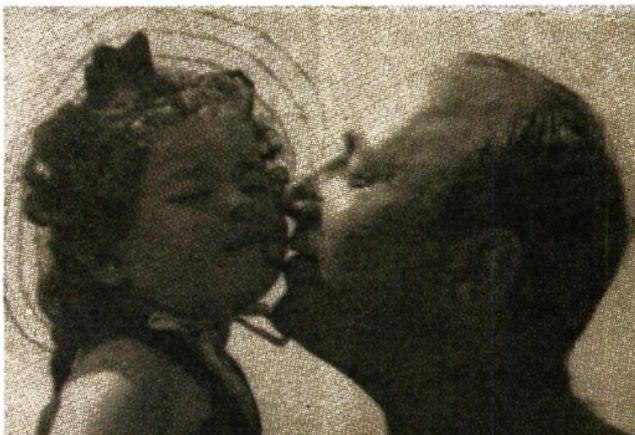
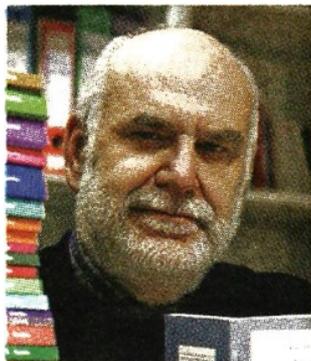
«Con Liliana siamo amici da quando lei si occupava del memoriale del binario 21 a Milano. Conoscevo bene la figlia, con cui ho in comune questo stigma di essere figli della Shoah, con tutti i problemi che abbiamo avuto e abbiamo».

Come si convive con questo dolore?

«È stato molto pesante: traumi, depressione. Ho pensato tanto a questa sorellina che non ho mai conosciuto ma che ho sentito sempre molto presente in casa, le ho dedicato delle poesie. Ho dovuto farmi carico del lutto al posto di mio padre: lui non lo fece per poter continuare a vivere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Schulim Vogelmann con la figlia Sissel morta ad Auschwitz